

L'INDAGINE

Gli studenti bocciano il bus urbano servizio scadente

**di VALENTINA
PROCOPIO**

TERAMO — Gli studenti dell'Ateneo teramano bocciano il servizio di trasporto pubblico. Secondo un sondaggio effettuato dall'Udu (Unione degli universitari) su un campione di 150 studenti delle Facoltà di Scienze Politiche, Scienze della Comunicazione e Giurisprudenza, il 65% degli universitari utilizza i mezzi pubblici per raggiungere il campus di Coste Sant'Agostino. Il 25% dichiara invece di utilizzare la propria autovettura

mentre il 10% preferisce andare a piedi. Ben il 70% di coloro che usufruiscono dei mezzi pubblici, afferma però di essere insoddisfatto del servizio. Secondo il 60%, inoltre, il costo del biglietto sarebbe troppo alto mentre quasi l'80% giudica insufficiente il numero di corse che collegano il centro

con Coste Sant'Agostino, chiedendo di estendere il servizio anche alle ore notturne. Poco soddisfatti anche coloro che utilizzano la propria automobile per raggiungere l'università: ben il 50% degli intervistati ritiene infatti che il traffico a Teramo sia "molto intasato". Meno unanime il giudizio su costi degli affitti e qualità degli alloggi. La maggior parte degli studenti (64%)

afferma di essersi affidato ai volantini e agli avvisi affissi nei luoghi pubblici (biblioteche, bar, copisterie, ecc...) per trovare casa a Teramo, mentre il 25% ha scelto il semplice passaparola. Poco gettonati agenzie (7%) e annunci sui giornali (4%). Dal sondaggio emerge inoltre che circa l'80% dei ragazzi ha un regolare contratto d'affitto, ma che solo 60% ha controllato che questo fosse regolarmente denunciato e registrato dal padrone di casa. Ma non basta: la maggior parte degli intervistati (60% circa) afferma che sul contratto non viene

riportata la cifra che pagano realmente. Cifra che in media si aggira tra i 130 e i 200 euro. Troppi, secondo il 65%. Giudizi contrastanti anche per quanto riguarda la qualità delle case: si va da "fatiscente" (5%) e "fredda" (17%) a "umida" (13%) fino ad arrivare a

"vivibile" (40%) e "accogliente" (35%). Anche il rapporto con i padroni di casa crea malumori tra i ragazzi: secondo il 37%, infatti, il locatore si rende disponibile "solo dopo ripetute sollecitazioni" mentre il 15% dichiara che il proprietario dell'abitazione, in caso di problemi che prevedono lavori di piccola manutenzione, "lascia tutto sulle spalle dei ragazzi".



L'INTERVENTO**Università in piazza**di *Ferdinando Di Orio* *

L'Università italiana è in uno stato di agitazione generale. La causa ultima è il disegno di legge delega sul riordino dello stato giuridico dei docenti presentato dal ministro Moratti e accolto negativamente dalla quasi totalità delle componenti dell'Università. Si tratta, ancora una volta, di una riforma senza copertura finanziaria, che giudica l'Università un'azienda improduttiva, che ne rinnega l'autonomia, che abolisce il ruolo dei ricercatori e che rende precari tutti i ruoli della docenza. Tutti i tentativi di confronto richiesti dalle componenti del mondo accademico, sono stati sinora vani e non sembrano aver scalfito la volontà pervicace del ministro di perseverare in una strategia che si configura ormai chiaramente come un'oggettiva penalizzazione del sistema universitario pubblico ed un attacco «senza ritorno» alla sua autonomia. Gli atti del ministro sono tutti conseguenti a questa strategia: l'insistenza sulla legge delega; il rinvio delle elezioni per le commissioni dei nuovi concorsi; la riduzione del tempo necessario per la conferma dei ricercatori; il decreto legge sulla valutazione ministeriale «a monte» circa la programmazione triennale del fabbisogno del personale delle Università; la sospensione dell'avvio delle nuove procedure concorsuali.

In questo contesto, il documento «Principi e criteri per la revisione del reclutamento e dello stato giuridico dei docenti universitari» elaborato dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (Crui), continua a muoversi in una ingiustificata prospettiva di normalità istituzionale nei rapporti tra governo e sistema universitario nazionale, alla ricerca di «un patto sull'Università», rispetto al quale uno dei possibili contraenti si dimostra del tutto refrattario. La Crui intende

così proporsi come «strumento di mediazione» tra governo e mondo accademico, ma rischia invece di prestarsi all'accusa di «fiancheggiamento» dell'azione del ministro, ingenerando un pericoloso meccanismo di non corrispondenza con gli interessi diffusi del mondo accademico e con le rappresentanze sindacali e di categoria, ancora giustamente attestate su una linea di coerente contrarietà a quella del ministro.

Invece di assumere una funzione di rappresentanza di tutto il mondo accademico, che non gli compete, la Crui dovrebbe determinare le condizioni e le opportunità per un incontro e un confronto vero tra ministro e mondo dell'Università, da realizzare mediante gli organismi di rappresentanza. Inoltre le proposte contenute nel documento in questione (dall'Aggregato per la ricerca, che è un'ulteriore figura subalterna; alla figura ad esaurimen-

to del Professore Aggregato, praticamente identica a quella di Professore Aggiunto prevista dal ddl Moratti; al mantenimento di un lungo precariato, eccetera), di fatto si muovono in una direzione più corrispondente a quella del ministro che a quella, sostanzialmente unitaria, proveniente dal mondo accademico.

Ogni iniziativa propositiva della Crui dovrebbe invece essere preventivamente confrontata con le posizioni di chi vive e lavora nelle Università e con le organizzazioni che costoro si sono liberamente date e dovrebbe essere fondata sui seguenti punti qualificanti: l'Università pubblica deve costituire il cardine del sistema universitario italiano; ad essa devono essere destinate risorse pubbliche, che devono essere incrementate almeno al livello medio dei Paesi Ocse; la didattica e la ricerca devono continuare a contraddistinguere

la figura del docente universitario, dal livello iniziale di reclutamento ai massimi livelli di professionalità; il docente universitario, il cui impegno deve essere totale nella sua Università, deve rappresentare una figura unitaria, con professionalità crescente in relazione alla sua carriera; accanto alle necessarie forme contrattuali iniziali di formazione, il primo livello della docenza piena deve essere stabile e senza forme di precarizzazione; deve essere riconosciuto il ruolo di docente al ricercatore universitario, la cui figura è già di fatto il primo livello della docenza.

Alla luce della avvenuta calendarizzazione della discussione sul ddl Moratti alla Camera, prevista per il 21 febbraio 2005, non si può non prendere atto dell'intenzione del governo di non recedere dalla sua impostazione. Lo spazio e il tempo per ulteriori tentativi di mediazione sono finiti. Già sono state previste forme di protesta, che devono essere sostenute in tutte le sedi universitarie. Anche dai Rettori e dalla Crui devono giungere messaggi inequivocabili: ad esempio le cerimonie di inaugurazione dell'anno accademico potrebbero essere caratterizzate da chiare prese di posizione contrarie all'attuale politica del ministro. La discussione alla Camera del ddl Moratti potrebbe, al limite, essere ostacolata mediante un'azione di «lobbying trasparente» da esercitare con il contributo dei docenti universitari presenti trasversalmente in Parlamento in tutti gli schieramenti politici, cui non dovrebbe sfuggire la gravità e l'importanza del momento storico che sta vivendo l'Università italiana. E' infine fondamentale che tutte le possibili azioni siano ispirate da sentimenti di unità del mondo accademico.

* *Rettore dell'Università dell'Aquila*

Licenza media e laurea, gli abruzzesi sono i migliori

L'AQUILA - Un ragazzo su tre si accontenta della licenza media. Il 31,7% dei giovani italiani si ferma alla scuola dell'obbligo, rinunciando a proseguire gli studi. Lo afferma TuttoscuolaNews, che ha elaborato dati dell'Istat sul censimento 2001. Considerando i giovani con età compresa fra i 20 e 29 anni (7,7 milioni), ben un terzo si è fermato alla scuola dell'obbligo. Il dato peggiore è il 38,9% della Sardegna, davanti al 36,3% in Puglia. Il dato

migliore è il 22,8% dell'Umbria, davanti al 25,8% dell'Abruzzo e del Lazio. La provincia dove ci si ferma prima a scuola è Oristano, poi Nuoro e Bolzano. L'area di eccellenza comprende invece L'Aquila, per prima, e poi Terni, Perugia e Roma. Per quanto riguarda i laureati, la media nazionale è del 7,9%: l'Abruzzo ha esattamente la stessa media. Il record è del Lazio (11,5%) davanti alla Calabria (8,5%) e la Campania e la Liguria (8,4%).

FORMAZIONE ■ Debutta lo spazio integrato della ricerca e dell'istruzione tra le Università dei Paesi del Mediterraneo

Cervelli non in fuga, ma «in rete»

Nel network sei centri che erogheranno lezioni a distanza

Creazione di una rete integrata di sei centri di alta formazione e ricerca e avviamento dell'Università a distanza. Da Catania parte la sfida della creazione di uno spazio euromediterraneo per l'alta formazione e la ricerca.

Un anno dopo la Conferenza interministeriale conclusiva del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea sulla creazione di uno «Spazio euromediterraneo di istruzione superiore», nella città siciliana sono stati avviati due nuovi strumenti per la cooperazione interuniversitaria e intergovernativa nel campo della ricerca e della formazione, quali fattori in grado di favorire lo sviluppo economico e la coesione sociale tra Unione Europea con l'Italia nel ruolo di apripista e i Paesi terzi del Mediterraneo.

Il network è formato da strutture accademiche dedicate all'organizzazione di corsi di master e dottorati di ricerca in settori prioritari (nano tecnologia, e-business, agro alimentare, studio dei rischi sismici, archeologia e beni culturali, cooperazione allo sviluppo) realizzate in partnership tra una cinquantina di Università e ministeri dell'Istruzione di Italia, Francia, Spagna, Grecia, Portogallo, Olanda, Cipro, Malta, Slovenia, Turchia, Algeria, Egitto, Giordania, Libano, Autorità Palestinese, Israele, Marocco, Siria e Tunisia. I primi nodi della rete nasceranno a Casablanca, il Cairo, Ankara, Creta, quindi saranno seguiti da Damasco e dai Territori Palestinesi, in virtù di intese stipulate con le Università di Milano, Lecce, Pavia, Roma, Siena. I centri saranno operativi nel gennaio 2006.

L'iniziativa scaturisce dalla consapevolezza che la sola mobilità verso i centri di eccellenza della formazione superiore in Europa non sembra sufficiente per la preparazione della nuova classe dirigente e scientifica dei Paesi del Mediterraneo non appartenenti all'Unione Europea, sia perché finirebbe con l'aumentare la fuga dei cervelli da questi Paesi, sia perché

molti dispongono già di strutture nazionali molto affermate.

Alla cooperazione interuni-

versitaria ed in particolare ai progetti specifici il ministero dell'Istruzione ha destinato nell'ambito del Piano triennale di sviluppo universitario 2004 - 06 finanziamenti per dieci milioni di euro in totale.

I centri saranno articolati in due settori: uno dedicato alla didattica e l'altro alla ricerca, che interagiranno tra di loro mediante programmi di PhD. Queste strutture saranno plasmate seguendo il modello di riferimento della Scuola in Scienza e tecnologia dei media istituita a Tunisi nel 2002 nell'ambito della convenzione tra l'Ateneo di Tunisi e l'Università di Pavia, che ha all'attivo due cicli di master. Il terzo sarà aperto agli studenti provenienti dai Paesi del Maghreb.

L'agenda della rete prevede anzitutto l'avviamento a Casablanca (Marocco) di un centro di competenze in e-business management. Scaturita da una intesa tra l'Institute for advanced interdisciplinary studies (Isufi) dell'Università di Lecce e l'Università di Al Akhawayn di Casablanca, mira a rafforzare il livello di competenza e qualificazione professionale dedicato al settore dell'e-business e alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Al Cairo nascerà invece un centro di alta formazione e ricerca nel settore agro alimentare. Partner del progetto sono l'Università di Ain Shams e la Facoltà di Agraria dell'Università di Milano con il suo Polo di biotecnologie agrarie di Lodi e l'Istituto per la genetica delle Piante di Maccarese di Roma. Master, dottorati e ricerche riguarderanno, tra l'altro, opere di ingegneria idraulica, biochimica e fisiologia delle piante, genetica e biotecnologie. Ankara ospiterà un centro di alta formazione e ricerca sul rischio sismico. Protagonisti dell'accordo sono la Middle east technical university (Metu) di Ankara e l'Università di Pavia (Istituto di studi superiori), il Dipartimento della protezione civile italiana e l'Istituto italiano di geofisica e vulcanologia. Un centro di alta formazione e ricerca sulle nano tecnologie nascerà

a Creta tra l'Università di Heraklion e l'Istituto di superiore di formazione interdisciplinare dell'Università di Lecce. Le iniziative successive della Rete riguarderanno la realizzazione di altri due centri: uno a Damasco nell'area di archeologia e del restauro e deconservazione dei beni culturali con la locale Università in collaborazione con La Sapienza di Roma; l'altro nei Territori palestinesi nell'area della Cooperazione allo sviluppo: questo ultimo metterà in collegamento gli Atenei di Betlemme, Bir Zeit, An Najah e diversi Atenei italiani ed europei nell'ambito del programma Palestinian European Academic Cooperation in Education.

A CURA DI

GIAMBATTISTA PEPI



INTERVISTA

«Uno strumento per lo sviluppo»

Tre domande al professor Roberto Schmid, Rettore dell'Università di Pavia e coordinatore del progetto di creazione di uno «Spazio Euromediterraneo di alta formazione e ricerca».

Qual è il ruolo dell'integrazione tra l'alta formazione e la ricerca applicata in settori strategici nel sostenere i processi di crescita economica e sociale dei Paesi in via di sviluppo?

La cooperazione per realizzazione nell'area Mediterranea maggiori opportunità di istruzione superiore e di accesso al sapere costituiscono basi importanti per lo sviluppo pacifico e democratico in una società aperta al pluralismo culturale e che offra le possibilità di studiare e lavorare in un contesto multietnico e multilingue di pari opportunità e dignità.

Cosa si sta facendo sul piano del riconoscimento reciproco dei crediti formativi e dei titoli di studio tra Paesi così diversi?

L'alta formazione all'interno della Rete è stata concepita a livello post graduate, ovvero come

master di secondo livello e dottorato di ricerca. Il problema del riconoscimento reciproco dei crediti formativi e dei titoli di studio in questo caso non si pone. Si pone invece per l'Università a distanza. Il Consorzio Nettuno, all'interno del progetto europeo chiamato «Med



Il coordinatore, Roberto Schmid

Net U» che porterà alla nascita dell'Università a distanza ha già concordato dei programmi formativi di primo livello con la quasi totalità dei Paesi del Mediterraneo. Alcuni programmi sono già stati avviati e basterà che alcune Università italiane riconoscano i titoli conseguiti con questi programmi come lauree di primo livello per aprire così l'accesso anche alle lauree specialistiche delle nostre Università.

Quali sono gli obiettivi a medio e lungo termine della cooperazione?

La cooperazione è fondamentale e in questa direzione dobbiamo lavorare stimolare una presenza coordinata delle imprese italiane nella realizzazione dei programmi di ricerca applicata a dei centri della rete, specie là dove è richiesto lo sviluppo di distretti o di poli tecnologici.

E-learning / Il progetto

Studi online per ampliare l'accesso

L'Università a distanza è l'altro grande caposaldo dello Spazio Euro mediterraneo di istruzione superiore, accanto alla rete di centri di alta formazione e ricerca. Si tratta di un progetto comune che prevede di collegare in una grande rete docenti e studenti di 30 Università della regione Mediterranea, comprese quelle italiane.

L'Università euro mediterranea a distanza, che estende i risultati ottenuti con il progetto «Med Net'U», è costituita da una piattaforma di rete basata anche sulle tecnologie satellitari bidirezionali che permetteranno la diffusione di contenuti sia via Tv, sia attraverso Internet, una piattaforma didattica multilingue e un canale televisivo satellitare dedicato interamente a lezioni

accademiche in arabo, francese, inglese, italiano e spagnolo.

Il programma dell'Università a distanza prevede, tra l'altro, l'accettazione online delle domande di iscrizione degli studenti del corso di laurea a distanza di Ingegneria dell'informazione realizzato con «Med Net' U» in tutte le Università partner del progetto; la realizzazione di nuovi corsi di laurea nei settori dell'economia del turismo, del management, del diritto comparato internazionale; dell'archeologia, delle lingue e culture araba e italiana; del management dei servizi sanitari e della gestione del territorio. Il programma prevede, inoltre, l'attivazione del Master in Innovazione tecnologica e l'istituzione di corsi brevi di formazione e

riqualificazione professionale, sia per la formazione dei formatori e degli insegnanti dei vari livelli, sia per preparare le competenze richieste dal mercato globale del lavoro e collegate ai bisogni formativi dei Paesi coinvolti.

Il modello al quale si ispira l'Università a distanza favorisce l'accesso all'istruzione e alla formazione di vasti strati della popolazione dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ed in particolare quelli in via di sviluppo del Maghreb e del Vicino Oriente. Si tratta di un fatto che riveste notevole valore dal punto di vista del partenariato culturale, ma anche da quello politico ed economico se si riflette al fatto che entro il 2010 nascerà tra l'Unione Europea ed i tredici Paesi partner del

Mediterraneo un'area di libero scambio abitata da oltre 700 milioni di persone.

A questo progetto prenderanno parte le migliori istituzioni universitarie dei Paesi del Mediterraneo, enti che si occupano di formazione professionale continua ed aziende tecnologiche. Accanto all'Università a distanza si colloca il progetto per la realizzazione di un «Accademia virtuale mediterranea delle Civiltà» (e quindi di un PhD di Dialogo interculturale) che si propone di realizzare, sempre attraverso la cooperazione interuniversitaria dei «ponti» tra le diverse rive del Mediterraneo, dando vita ad una «Rete mediterranea del sapere»: una struttura integrata di didattica e di ricerca di livello avanzato.

Teledidattica / L'esperienza di Milano-Bicocca

Ai futuri infermieri lombardi piace trovarsi nell'aula virtuale

«**U**n'esperienza innovativa dal punto di vista didattico e della tecnologia che consente di ampliare notevolmente la nostra capacità di trasferire conoscenze sul territorio e di ridurre costi e disagi per docenti e studenti». Questo significa teledidattica per Marcello Fontanesi, rettore dell'**Università degli Studi di Milano-Bicocca**, ateneo che, dal 2002 ad oggi, ha testato la nuova modalità di insegnamento su trentacinque docenti

gestire il collegamento.

«La teledidattica si adatta benissimo alla tipologia di studente del nostro corso di laurea in Infermieristica — continua Marcello Fontanesi — poiché soddisfa l'esigenza di svolgere nella medesima sede ospedaliera in cui avviene il tirocinio anche le lezioni di carattere teorico. Lo dimostra il fatto che oggi più del 40% degli insegnamenti di questo corso sono tenuti utilizzando questa modalità».

elearning per i servizi di teleformazione e consulto su attività di chirurgia, la Federico II di Napoli e l'Università di Padova che è oggi connessa in fibra ottica con più di quaranta atenei.

«Crediamo molto nella teledidattica — spiega Giuseppe Sala, direttore generale di Telecom Italia Wireline, la business unit del gruppo Telecom Italia per la telefonia fissa — perché abbiamo avuto riscontri positivi e visto l'interesse da parte delle università, interesse derivante sia da un apprezzamento tecnico del sistema sia da un effettivo risparmio economico in termini di mobilità e di docenza».

I numeri in questo senso parlano chiaro: all'Università di **Milano-Bicocca** l'utilizzo di questo innovativo sistema di insegnamento ha consentito una ottimizzazione dell'impegno dei docenti pari a duemilatrecentoventi ore di presenza in aula risparmiate (corrispondente ad una riduzione di costi per la didattica di circa sessanta mila euro), a cui va aggiunto il vantaggio economico per ciascuno studente del corso in termini di risparmiate spese per mobilità.

Nessun rischio di formare laureati di serie B? «Assolutamente no — conclude il rettore Fontanesi — Gli studenti si sono fino ad ora laureati con grande regolarità e con buoni punteggi».

GIUDITTA CERUTTI

Telecom Italia è il partner tecnologico dell'esperienza

e ottocentocinquanta studenti del corso di laurea in Infermieristica.

Il servizio si basa su una piattaforma sviluppata ad hoc da Telecom Italia in grado di raggiungere tutti gli studenti iscritti al corso, anche quelli delle sedi distaccate di Bergamo, Desio, Lecco e Sondrio (Faedo Valtellino).

Il funzionamento è semplice: un unico docente tiene la lezione nell'aula magna delle sedi centrali di Monza, la lezione viene audio-video ripresa e telettrasmesa in diretta alle sedi distaccate; a livello periferico la fruizione è garantita dagli stessi allievi, alcuni dei quali sono stati appositamente selezionati e preparati per

gestire il collegamento. «Pensato come supporto di tipo integrativo — aggiunge il rettore — può rivelarsi utile per garantire la formazione continua, per agevolare chi frequenta corsi di specializzazione, per assicurare una continuità negli studi a chi ha già un lavoro e talvolta è del tutto impossibilitato a frequentare con regolarità le lezioni tradizionali».

Una convinzione che è condivisa da Telecom Italia che in questi anni ha testato la soddisfazione di altre realtà universitarie del nostro Paese: l'Università La Sapienza di Roma, ad esempio, per cui ha sviluppato un portale di

Testimonianza / I neolaureati

«Addio vita da pendolare: le otto ore di frequenza al giorno sono più leggere»

Tirocinio e insegnamento senza spostarsi da Lecco

Patrizia Tonin è uno dei 330 studenti che l'Università degli Studi di Milano-Bicocca ha diplomato in Infermieristica anche grazie al-

la teledidattica.

Ecco la sua storia. Patrizia ha conseguito il diploma nel novembre 2004 e successivamente ha svolto il tirocinio

professionale a Lecco. Come molti suoi colleghi, ha potuto frequentare regolarmente le lezioni teoriche all'interno del

presidio ospedaliero a cui era stata assegnata per la pratica.

«Un grosso vantaggio in termini di risparmio tempo, denaro, ed energia — commenta Patrizia Tonin — poiché gli spostamenti possono diventare faticosi se si considera che le ore di aula al giorno (obbligatorie) non sono mai meno di otto».

Che effetto fa ritrovarsi in aula senza docente? «L'impatto iniziale è abbastanza forte — continua la neolaureata — ma ci vuole davvero poco ad abituarsi al nuovo metodo. E l'interazione tra il professore e noi studenti non è stata penalizzata da questa "assenza" poiché, ad esempio, abbiamo sempre potuto richiedere un chiarimento durante una spiegazione: era sufficiente cliccare un tasto del personal computer».

La piattaforma di cui si avvale l'**Università di Milano-Bicocca** è infatti stata progettata in modo tale da poter proiettare «dal vivo» immagini e diapositive, mantenendo in video il docente stesso. A sua volta, il docente è in grado di monitorare in contemporanea le aule

delle sedi distaccate ed interagire con tutti gli studenti.

«Ciascuna lezione — racconta Patrizia — è stata registrata ed archiviata in formato streaming. Questo significa che se uno studente, per motivi personali o di lavoro, è impossibilitato a seguirla, non l'ha "persa" e non deve dipendere dagli appunti dei compagni, ma è del tutto autosufficiente e la può recuperare in ogni momento».

Anche questo ha significato per lei la teledidattica: «avere la garanzia di un insegnamento uniforme ed omogeneo per tutti, lo stesso a Lecco come nelle altre sedi della Lombardia», conclude Patrizia Tonin

G.CE.



NEO-SCIENZE Chi sono e cosa pensano i teorici dell'arretramento

L'Italia declina i declinologi no

Faini: attenzione al fattore demografico. Zingales: capitalismo degenerato in sistema di élite. Ciocca: debito e infrastrutture

Declinologia, scienza inesatta ma in pieno rigoglio. Mai come in questi anni si era assistito in Italia alla fioritura di tante riflessioni sul rischio «declino». Della capacità di competere a livello internazionale e del benessere nel Paese. Dal crollo della fertilità, ai passi indietro della quota italiana dell'export mondiale (dal 4,5% del '95 al 3,3% del 2003), alla bassa crescita del reddito nazionale (con la Germania il più lento dell'area Ocse nell'ultimo decennio, nel 2005 fra i 12 Paesi più lenti del pianeta con Olanda, Guyana e Myanmar secondo l'*Economist Intelligence Unit*), le frecce che puntano verso quest'ipotesi non mancano. Ma se c'è una scienza esatta questa è piuttosto la linguistica. E una sua legge è che il successo di un termine è dettato dall'autorità di chi lo usa per primo.

Così è stato nel caso del «declino». E' **Antonio Fazio**, governatore della Banca d'Italia, a immettere il termine nel dibattito di politica economica. E già solo nella sua scansione negli anni si legge in filigrana l'evolversi del malessere del Paese e del dibattito in proposito. Nel giugno del '99, con l'economia in ancora crescita di circa il 3% annuo, la «parola per D» irrompe. Il Governatore parla di «società italiana destinata al declino». Cosa voglia dire è chiaro. Le proiezioni del «gruppo di lavoro sull'invecchiamento» dell'agenzia statistica Eurostat indicano che l'Italia nel 2050 è avviata a perdere (all'andamento attuale) fra il 16% e il 64% della popolazione. Fino all'autunno 2001 accanto al sostantivo Fazio sceglie infatti l'aggettivo «demografico». Poi la svolta, che coincide con l'esplosione della crisi Fiat (alla quale l'economista **Marcello De Cecco**

guarda come caso di scuola dell'arretramento del sistema-Paese maturato fin dagli anni '70). A dicembre 2002, Fazio per la prima volta parla di «declino industriale». Nelle Considerazioni finali del maggio 2003 menziona a più riprese il «declino della competitività» (due volte) e «della produttività» italiane. Quindi la parola scompare. Non ve n'è traccia nelle Considerazioni finali di Fazio dell'anno successivo, benché il ristagno non sia certo alle spalle.

Cos'era successo? Nel mezzo certo c'è l'invito del presidente Carlo Azeglio Ciampi a non crogiolarsi nella «retorica del declino». Ma la riflessione di alcune delle migliori intelligenze economiche del Paese è avviata, al punto che è già possibile tentarne una prima ricognizione. Più che per suddividere la «declinologia» in filoni o partiti politici, per tentarne una provvisoria foto da satellite senza pretese di completezza. Con il Governatore, **Riccardo Faini** (docente di Tor Vergata, ex alto dirigente del Tesoro) condivide l'attenzione al peso della demografia. «Nel 1980 l'Italia conta per l'1,27% della popolazione mondiale, nel 2001 solo per lo 0,98%», osserva. Di qui «l'insufficienza degli indicatori tradizionali a descrivere la realtà». Infatti, se calcolato per abitante, il reddito dell'Italia fra il '91 e il 2001 è cresciuto pochissimo meno di quello degli Usa e la quota del «made in Italy» nel mondo è addirittura aumentata più di quelle di Francia e Usa. Faini invita dunque a guardare al rischio di declino della competitività di sistema come a un fenomeno che affonda le radici, piuttosto, in altre due anomalie italiane: l'arretratezza del Mezzogiorno e la scarsa qualificazione del lavoro (il 57% degli italiani fra i 25 e i 34 anni ha un diploma di scuola superiore, contro il 74% di media Ocse). Lo stori-



ECONOMISTI
Riccardo Faini (sopra) condivide con il governatore Fazio l'attenzione al fattore demografico. A sinistra, Luigi Zingales (con la sciarpa bianca) e Pierluigi Ciocca

co dell'economia **Gianni Toniolo** fotografa i rischi di ulteriore arretramento dell'Italia anche in quel 91% di manodopera giovane con un'istruzione superiore nella Repubblica Ceca. E avverte: i fattori economici sono la causa immediata del declino, ma le cause ultime sono anche «istituzionali, sociali, culturali, politiche». **Mario Pirani**, ex dirigente dell'Eni e editorialista, allarga questo campo e punta il dito sulla «perdita di cultura industriale» del Paese.

Attento ai ritardi del sistema educativo anche il Censis (rapporto 2004), i quali fanno sì che il mondo del lavoro abbia «perso la capacità di promuovere mobilità sociale e creazione di valore». E'



quanto l'istituto di **Giuseppe De Rita** legge in un dato impressionante: la produttività (ossia il valore aggiunto per occupato) fra il 2001 e il 2003 in Italia è calata del 2,2%. Il risultato peggiore fra i 25 Paesi dell'Ue.

Giangiuseppe Nardozi, docente al Politecnico di Milano, è forse lo studioso che più ha guardato alle origini di questo «declino» produttivo nei decenni seguiti al miracolo economico. Nardozi descrive un'Italia dalla duplice identità. La prima è ricca di quell'«ingegno imprenditoriale» che ha determinato i successi del Dopoguerra e quelli attuali; questa «risorsa decisiva» però, sostiene Nardozi, «dipende dalla pressione che si esercita nel suo impiego, dalla dinamica della concorrenza che spinge a essere competitivi». Qui subentra il Mr. Hyde del genio economico italiano, la seconda identità: «Se la spinta competitiva è debole», avverte Nardozi, «la risorsa è poco o mal utilizzata» e «prevale il senso d'inferiorità, la sfiducia atavica in se stessi che spinge a sfuggire lo scontro competitivo e a cercare il protezionismo».

Ma è forse **Giuseppe Tesaro**, il presidente dell'Antitrust, ad aver fotografato con più forza questa schizofrenia. «Le radici delle difficoltà sono nelle resistenze al cambiamento», afferma. Tesaro ricorda che la leva della svalutazione della lira dagli anni '70 al '95 ha permesso di «ignorare un'irragionevole e irrazionale separazione: fra l'industria esportatrice che trainava il Paese e una più vasta area produttiva alla quale continuava a restare garantito un mercato protetto». Tesaro avverte che c'è «evidenza» che il costo della mancata concorrenza in questi settori ricade ora su quelli che si proiettano all'esterno, «con inevitabile difficoltà a competere e effetti negativi per il sistema-Paese». **Daniel Gros**, l'economista tedesco cresciuto alla scuola romana di Federico Caffè, vi vede lo stesso vizio di altri Paesi europei che si ritengono «grandi» e per questo in anni decisivi «hanno in-

consciamente sperato che la globalizzazione si adattasse a loro, anziché l'inverso». Più radicali **Luigi Zingales** (Università di Chicago) e **Raghuram Rajan** (capoeconomista del Fmi): per loro «l'Italia è un esempio da manuale della degenerazione del capitalismo in un sistema di élite, fatto dalle élite, e per le élite» e «del ruolo svolto dal sistema finanziario in questa degenerazione».

Sotto le élite c'è però la «foresta di bonsai» studiata da **Fabrizio Onida**, della Bocconi di Milano. Quel mondo di piccole e piccolissime imprese che fa sì che l'Italia abbia il numero più basso di occupati nella media e grande industria non solo nell'Ue ma anche a confronto di Turchia o Nuova Zelanda. A schiacciare la crescita dei «bonsai» contribuiscono tutti problemi visti fin qui, più gli svantaggi (rispetto ad altri concorrenti internazionali) delle lentezze burocratiche misurate da **Alberto Alesina** con il progetto Lex Mundi di Harvard. La specializzazione «tradizionale» delle piccole imprese fa assomigliare il Paese, ancora, a un insostenibile ossimoro: ricco per fortune familiari, ma «emergente» per qualità di troppi prodotti. «A differenza di Francia, Germania e Regno Unito, l'Italia negli ultimi 20 anni non ha cambiato specializzazione», nota anche il **Centro Studi Confindustria**. Infrastrutture migliori aiuterebbero, notano **Pierluigi Ciocca** della Banca d'Italia e **Guido Maria Rey** (ex Istat). Ma per costruirle occorrono risorse pubbliche. Le stesse che l'Italia non ha, dovendo finanziarie per circa 75 miliardi di euro l'anno il suo debito pubblico. Un'esposizione non a zero, ma pari a quella di Francia o Germania, ne libererebbe la metà.

Federico Fubini

Studi online per ampliare l'accesso

L'Università a distanza è l'altro grande caposaldo dello Spazio Euro mediterraneo di istruzione superiore, accanto alla rete di centri di alta formazione e ricerca. Si tratta di un progetto comune che prevede di collegare in una grande rete docenti e studenti di 30 Università della regione Mediterranea, comprese quelle italiane.

L'Università euro mediterranea a distanza, che estende i risultati ottenuti con il progetto «Med Net'U», è costituita da una piattaforma di rete basata anche sulle tecnologie satellitari bidirezionali che permetteranno la diffusione di contenuti sia via Tv, sia attraverso Internet, una piattaforma didattica multilingue e un canale televisivo satellitare dedicato interamente a lezioni accademiche in arabo, francese, inglese, italiano e spagnolo.

Il programma dell'Università a distanza prevede, tra l'altro, l'accettazione online delle domande di iscrizione degli studenti del corso di laurea a distanza di Ingegneria dell'informazione realizzato con «Med Net'U» in tutte le Università partner del progetto; la realizzazione di nuovi corsi di laurea nei settori dell'economia del turismo, del management, del diritto comparato internazionale; dell'archeologia, delle lingue e culture araba e italiana; del management dei servizi sanitari e della gestione del territorio. Il programma prevede, inoltre, l'attivazione del Master in Innovazione tecnologica e l'istituzione di corsi brevi di formazione e riqualificazione professionale, sia

per la formazione dei formatori e degli insegnanti dei vari livelli, sia per preparare le competenze richieste dal mercato globale del lavoro e collegate ai bisogni formativi dei Paesi coinvolti.

Il modello al quale si ispira l'Università a distanza favorisce l'accesso all'istruzione e alla formazione di vasti strati della popolazione dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ed in particolare quelli in via di sviluppo del Maghreb e del Vicino Oriente. Si tratta di un fatto che riveste notevole valore dal punto di vista del partenariato culturale, ma anche da quello politico ed economico se si riflette al fatto che entro il 2010 nascerà tra l'Unione Europea ed i tredici Paesi partner del Mediterraneo un'area di libero scambio abitata da oltre 700 milioni di persone.

A questo progetto prenderanno parte le migliori istituzioni universitarie dei Paesi del Mediterraneo, enti che si occupano di formazione professionale continua ed aziende tecnologiche. Accanto all'Università a distanza si colloca il progetto per la realizzazione di un'«Accademia virtuale mediterranea delle Civiltà» (e quindi di un PhD di Dialogo interculturale) che si propone di realizzare, sempre attraverso la cooperazione interuniversitaria dei "ponti" tra le diverse rive del Mediterraneo, dando vita ad una «Rete mediterranea del sapere»: una struttura integrata di didattica e di ricerca di livello avanzato.

Studiare da mediatore per risolvere i conflitti

Il master dell'Università di Siena in «Procedure stragiudiziali di soluzione delle controversie», organizzato in collaborazione con la Camera di commercio di Arezzo, si propone di formare nuove professionalità capaci di agevolare accordi e risolvere conflitti ricorrendo a queste nuove procedure alternative alla giustizia ordinaria.

L'arbitro e soprattutto il mediatore sono figure professionali che operano ormai da molti anni nei Paesi anglosassoni. Anche la Commissione europea sollecita la formazione dei mediatori, al fine di prevenire la conflittualità tradizionale e alleggerire i carichi di lavoro della giustizia ordinaria. In Italia la normativa vede interessate le Camere di commercio e i loro servizi di conciliazione.

Il master, promosso dalla facoltà di Giurisprudenza offrirà

una competenza conciliativa in tutti i campi del diritto. I corsi, teorico-giuridici ma soprattutto tecnico-pratici, prevedono un'ampia parte dedicata alla sperimentazione e all'applicazione simulata degli strumenti di soluzione conflittuale. Il master è annuale e attribuisce 60 crediti formativi universitari.

Master annuale in procedure stragiudiziali

I corsi avranno inizio l'11 marzo e si svolgeranno presso la Camera di commercio di Arezzo nei fine settimana tra marzo e maggio e tra settembre e novembre. Le domande di ammissione al master dovranno pervenire entro il 21 febbraio 2005 all'ufficio Formazione e Post-laurea dell'Università di Siena, via Bandini 25, Siena tel. 0577 232 327). La tassa di iscrizione è di 1500 euro.

Informazioni e bando all'indirizzo www.unisi.it/postlaurea/master.htm. (S.L.C.)

EURO PA ■ La novità è nella Comunitaria

Appalti pubblici, stop ai rinnovi

Il disegno di legge comunitaria per il 2004, emendato dalla Camera dei deputati nel dicembre scorso, e di prossima approvazione da parte del Senato, contiene numerose innovazioni in materia di attività contrattuale delle pubbliche amministrazioni: dall'abrogazione dell'istituto del rinnovo, disciplinato dall'articolo 6 della legge 537/93, alle numerose modifiche previste alla legge quadro sui lavori pubblici e al relativo regolamento.

La norma tuttora vigente in tema di rinnovo stabilisce che entro tre mesi dalla scadenza dei contratti, le amministrazioni, verificate le condizioni di convenienza, possono semplicemente comunicare «al contraente la volontà di procedere alla rinnovazione».

Già nel 2003, era arrivato in proposito un primo stop da Bruxelles. La Commissione, che aveva in tal senso avviato una procedura di infrazione, riteneva che tale disposizioni avrebbe consentito di attribuire in modo diretto, senza ricorrere ad alcuna procedura di messa in concorrenza, nuovi appalti di servizi e di forniture, in contraddizione con il diritto comunitario.

Vi era dunque il rischio di trovarsi, entro pochi mesi, dinanzi a una pronuncia della Corte di giustizia del Lussemburgo che, dando ragione alle tesi dell'Esecutivo Ue, abrogasse di fatto la disciplina italiana.

Per favorire un'adeguata transizione verso una disciplina coerente con la normativa Ue, il Ddl comunitaria introduce un articolato meccanismo di proroga, al fine di garantire continuità nella fruizione dei servizi e di offrire alle stazioni appaltanti un congruo periodo temporale per apprestarsi alle gare.

Secondo quanto previsto dal comma 2 dell'articolo 23 del Ddl, «i contratti per acquisti e forniture di beni e servizi, già scaduti o che vengano a scadere nei sei mesi successivi alla data di entrata in vigore della presente legge, possono essere prorogati per il tempo necessario (...) a

condizione che la proroga non superi comunque i sei mesi e che il bando di gara venga pubblicato entro e non oltre novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge».

Abrogato l'istituto del rinnovo, la norma che può essere invocata per consentire alle Pa di rinnovare i rapporti contrattuali è l'articolo 7 del Dlgs 157/95, secondo il quale, per nuovi servizi consistenti nella ripetizione di «servizi analoghi» già affidati allo stesso prestatore, è consentito procedere a trattativa privata.

Ma quali sono, in tema di servizi, i presupposti per avvalersi delle clausole di questo decreto? Innanzitutto, l'osservanza di procedure a evidenza pubblica per l'aggiudicazione del primo appalto e

Dalla collaborazione tra EuroP.A. e Il Sole-24 Ore, nasce questa rubrica che tutti i lunedì prenderà in considerazione le tematiche di più stringente attualità per ciò che concerne lo sviluppo della Pubblica Amministrazione locale e l'attività dei suoi operatori. Le problematiche dell'innovazione amministrativa sono in costante fermento: l'e-government, il federalismo fiscale, la riforma dei servizi

EuroPA
Salone delle Autonomie Locali

di pubblica utilità sono solo alcune delle sfide che gli amministratori, i dirigenti ed i funzionari degli enti locali devono affrontare quotidianamente. Questa rubrica, partendo dall'attualità normativa ed istituzionale, ha l'ambizione di fornire loro ulteriori elementi di riflessione per poter affrontare con nuovi strumenti l'attuale fase di trasformazione della vita delle PP.AA. La Redazione è lieta di ricevere e pubblicare contributi da parte degli amministratori locali e degli studiosi ed operatori del settore (info@euro-pa.it).

la conformità dei nuovi servizi a un progetto di base oggetto del primo appalto medesimo. Inoltre, occorre considerare, da un lato, l'inserimento della «facoltà di ripetizione» nel bando di gara originario e, dall'altro, la riformulazione del metodo di calcolo del valore complessivo dell'appalto, che deve considerare anche il costo stimato dei servizi cosiddetti successivi.

Disciplina più restrittiva per le forniture, per le quali occorre far riferimento all'articolo 9 del Dlgs 358/92, che consente un rinnovo "parziale" di forniture o impianti già esistenti, solo per evidenti ragioni di natura tecnica.

IVAN BUCCOLIERI

Quanto costa diffidare della scienza

UNA DIFFIDENZA ATAVICA

Quanto costa all'Italia la paura della scienza

Occasioni perdute, interi settori economici potenzialmente vincenti non sviluppati, diaspora dei talenti

MARCO PANARA

Un paese che diffida della scienza non farà molta strada. La faranno forse, altrove, alcuni suoi scienziati, ma il paese no. Perché resterà fuori da pezzi di futuro: li potrà comprare, se ne avrà i mezzi, ma non li produrrà. E' già successo all'Italia negli ultimi decenni, siamo rimasti fuori da molti settori del farmaceutico e della chimica, dal nucleare, dall'informatica e dall'industria delle telecomunicazioni. Settori che occupano una buona parte della nostra spesa, ma nei quali la nostra capacità produttiva è inesistente o marginale.

La diffidenza nei confronti della scienza, talvolta addirittura la paura della scienza ha ragioni complesse e serie. Nella percezione collettiva quella stessa scienza che due o tre decenni fa era uno degli strumenti ai quali affidavamo la costruzione di un futuro migliore, oggi invece c'è inquietudine. Forse perché, sostengono alcuni, ancora due o tre decenni fa era percepita come la strada da seguire per estendere al massimo le capacità e le possibilità dell'uomo come lo conosciamo, mentre ora la percezione è che si sta entrando in una fase in cui la scienza potrebbe superare l'uomo come lo conosciamo e modificarlo, cambiarne i meccanismi e la natura, rendendolo qualcosa di diverso, che non sappiamo prevedere. E così come l'uomo, gli animali e le piante.

Forse, scendendo ad un livello meno filosofico, il rapporto con la scienza si è incrinato perché non le chiediamo più solo miglioramenti ma certezze, chiediamo la garanzia che certe cose non ne determinino altre, e gli scienziati non sono per loro natura

dispensatori di certezze.

La loro misura è 'l'evidenza scientifica', che è molto, che è tutto quello che sappiamo oggi, ma che per chi chiede certezze non è abbastanza.

In Italia in particolare c'è dell'altro. Ci sono su molti temi le posizioni della Chiesa, c'è carenza di cultura scientifica che le nostre scuole e i nostri licei non insegnano abbastanza né nel modo giusto. C'è la delegittimazione progressiva della scienza e degli scienziati, infilati quotidianamente nel tritacarne dello scontro tra i gruppi di interesse e le posizioni più intransigenti, dal quale esce sminuzzata, tirata da una parte e dall'altra senza rigore né rispetto. E però siamo chiamati ad esprimerci e decidere su cose complesse, dalle staminali agli organismi geneticamente modificati, per citare le cose all'ordine del giorno, di cui sappiamo pochissimo, e non sappiamo di chi fidarci. Avremmo bisogno di spiegazioni e invece riceviamo slogan. La scienza resta sullo sfondo.

La questione ha anche un'altra faccia, della quale non si parla mai: i costi, che per la società italiana nel suo complesso sono le occasioni perdute, i settori economici non sviluppati, la frustrazione e la diaspora dei talenti.

L'Associazione Galileo 2001, nata per difendere e diffondere la libertà e la dignità della scienza, ne ha fatto un libro, dal titolo appunto 'I costi della non-scienza' (edizioni Ventunesimo Secolo, € 15,00), che è una lettura istruttiva, benché permeato da uno spirito anti-ambientalista monocorde e soprattutto ingenuo, perché non riconosce la responsabilità profonda di tutta la politica, della quale i partiti ambientalisti sono solo una parte, e anche piccola. E' la politica che non ha il coraggio di scegliere né, spesso, la credibilità necessaria per costruire il consenso su scelte che non possono essere fatte con la pancia ma che dovrebbero essere fatte con la testa.

Non si spiegherebbe altrimenti

perché comunità che hanno convissuto per decenni con discariche indecenti siano pronte a fare le barricate alla sola ipotesi di sostituirle con un inceneritore, guidate da sindaci di ogni colore. Gli scienziati dicono che un inceneritore moderno ha meno emissioni di una sola automobile, ma nessuno è disposto a credere loro. Eppure basterebbe fare una gita a Peccioli, un piccolo comune toscano che aveva una discarica e l'ha trasformata in un inceneritore supermoderno, migliorando enormemente la qualità dell'ambiente e traendone le risorse per rivitalizzare il paese, investire in innovazione e in servizi, con un significativo effetto anche sull'occupazione. E come Peccioli altri. Che però non diventano esempi da seguire e restano invece esperienze isolate e marginali.

Ma i costi sono ben altri da quello del trasporto in Germania dei rifiuti che non vogliamo incenerire qui. I costi maggiori sono lo spreco delle intelligenze, della passione, dei talenti; la non partecipazione a filiere produttive che sono quelle dove maggiori sono il valore aggiunto e le possibilità di creare lavoro qualificato e benessere futuro per la no-



stra società; l'esclusione o la marginalità nei grandi progetti internazionali di ricerca; il mancato flusso di innovazione verso settori produttivi maturi, nei quali fortissima è la concorrenza sui costi. Il costo è nella dipendenza da saperi sviluppati altrove.

Si fa un gran parlare di 'knowledge economy': ricordiamoci però che i 'knowledge' di cui c'è bisogno non sono solo quelli necessari per costruire prodotti finanziari complessi o per inventare campagne pubblicitarie efficaci.

**Il problema
si accentua
perché non
c'è una diffusa
cultura
scientifica**



In ritardo

La carenza di cultura scientifica, e i ritardi che si accumulano rispetto agli altri paesi, privano l'Italia di una risorsa economica fondamentale

Internet, uno strumento di studi filosofici

Proliferano i siti che sono veri e propri laboratori di scrittura, approfondimento e riflessione sui temi più antichi



Gli storici del pensiero

Lo storico Tullio Gregory; sopra il sito hermesnet.it e l'ultimo libro di Paolo D'Alessandro, docente alla Statale che considera Internet insostituibile per studiare la filosofia



ANDREA RUSTICHELLI

«So di non sapere»: la frase di Socrate sembra fatta apposta per Internet. Viene in mente *Google*, novello genio della lampada, che con i suoi algoritmi tenta di esaudire ogni desiderio: ora anche col progetto titanico di mettere *online* tutti i libri pubblicati in ogni tempo e in ogni luogo. È il sogno di sottomettere Babele alla lingua universale del *byte*: ma nello spirito di Internet, gli strateghi di *Google* lo sanno bene, nulla è impossibile. L'importante è cercare, non trovare. Socrate ne sarebbe fiero. Filosofia di Internet? Diciamo filosofia *con* e *attraverso* Internet, sfruttandone il potenziale divulgativo: lo testimonia l'ottimo sito del *Laboratorio di epistemologia informatica* dell'università di Bari, www.swif.it; o quello dell'americano *Philosophy Documentation Center*, www.pdcnet.org. Ma il computer non è soltanto una tecnologia per la trasmissione dei saperi: permea lo stesso modo di produrre il pensiero,

L'ipertesto, dice Gregory, esalta la qualità collettiva del pensiero

sostiene Paolo D'Alessandro, docente alla Statale di Milano e animatore del sito filosofico www.hermesnet.it. Autore di saggi come *Internet e la filosofia*, con Igi-

no Domanin ha appena pubblicato *Filosofia dell'ipertesto*.

«La scrittura elettronica è uno strumento innovativo: sempre che non si utilizzi il computer semplicemente come macchina da scrivere», osserva D'Alessandro. È questo il punto: «Il mezzo di trasmissione del pensiero non è indifferente, ma partecipa alla formazione del pensiero stesso, dove forma e contenuto sono connessi. Anche se il passaggio alla scrittura informatica, di per sé molto pregnante, non elimina il sistema di scrittura tradizionale: ha ragione Marshall McLuhan quando dice che ogni nuovo strumento di comunicazione conserva quello vecchio come suo contenuto». Qual è la novità? «Il mezzo informatico è più idoneo a rappresentare il pensiero nel suo stato nascente. Molto più del libro tradizionale, che irrigidisce il pensiero nella struttura gerarchica datagli dalla strategia del suo autore», spiega D'Alessandro. Forse che il libro è obsoleto? «Anche Jacques Derrida aveva dichiarato la morte del libro, inteso come rigido ordine del discorso. È qui che subentra una forma più dinamica e libera: l'ipertesto. Internet è un grande ipertesto, anche se caotico».

D'Alessandro ha fatto del *web* uno strumento didattico. «Il nostro sito *hermesnet.it* è un laboratorio di scrittura *on line* con *forum*, *chat* e materiali vari, per un insegnamento incentrato sulla costruzione ipertestuale». Cosa

significa? «Gli studenti svolgono un lavoro cooperativo di scrittura: l'ipertesto esalta la qualità collettiva del pensiero, il lettore diviene a sua volta ricercatore di un proprio percorso». E lo studio dei classici? «La tradizione è fondamentale: l'ipertesto sollecita negli studenti la produzione di un loro pensiero, ma mostrando come non ci sia un io isolato che scrive; c'è sempre un noi, si scrive e si pensa con gli altri». Estimatore dell'*informatica umanistica* è anche Tullio Gregory, celebre storico del pensiero. «Il computer è strumento di rilevante utilità, che incrementa lo studio e l'analisi dei testi», afferma. Ma Gregory non rinuncia a porre delle condizioni: «Non si può delegare il computer, macchina stupida. Internet è un mare *magnum* le cui informazioni non sono certificate se non da



chi le inserisce». Un problema non indifferente, quello delle fonti: soprattutto per uno storico. «Se una società di letterati decidesse di inserire nella *Divina Commedia* dieci versi di propria testa, dopo un po' diventerebbero versi autentici di Dante. Ecco perché vorrei scrivere un'apologia degli *hacker*: mettono in crisi la sicurezza infondata del sistema». Ciò non impedisce a Gregory di menzionare alcuni luoghi d'eccellenza nell'uso umanistico delle tecnologie: come l'Istituto di Linguistica Computazionale di Pisa (www.ilc.cnr.it), l'Accademia della Crusca (www.academdiellacrusca.it), il Lessico Intellettuale Europeo (www.iliesi.cnr.it) o l'*Institut National de la Langue Française* (www.atilf.fr). «Occorre conoscere i limiti delle macchine. Quei centri di ricerca, con le loro pagine web sono garantiti da prestigiose istituzioni».

Una ricerca di Tuttoscuola News sui dati del censimento Istat 2001. In Sardegna non arriva al diploma il 39%, a Roma il 22%


A un giovane su 3 basta la licenza media

Scuola, s'iscrivono alle superiori ma abbandonano. E' record al Sud

8/1000 


ELEMENTARI

Otto bambini su mille abbandonano durante i 5 anni

0,31% 

MEDIE INFERIORI

La dispersione scolastica è stata dello 0.31% nel 2001

4,62% 

SCUOLE SUPERIORI

Il 4.62% degli studenti iscritti non ha raggiunto il diploma

8 

LAUREATI

Quasi 8 italiani over 30 su 100 hanno conseguito la laurea

MARIO REGGIO

ROMA — Un giovane su tre non arriva al diploma. Supera la terza media, magari s'iscrive ad una scuola superiore ma poi abbandona. E il primato spetta, come era prevedibile, alle regioni del Sud.

È il risultato di una ricerca effettuata da *Tuttoscuola News* elaborando i dati del censimento Istat del 2001. Lo studio ha preso in esame i giovani d'età compresa tra i 19 ed i 29 anni, circa 7 milioni e 700 mila, ed i risultati non sono incoraggianti. In testa alla classifica degli abbandoni la Sardegna con il 39 per cento, seguita da Puglia, Sicilia e Campania. Ma al di sotto della media nazionale, vale a dire il 31.7 per cento, troviamo anche i giovani valdostani, altoatesini e lombardi. Le aree di eccellenza risultano L'Aquila, Terni, Perugia e Roma con una percentuale di dispersione di poco superiore al 22 per cento.

Dati confermati dall'indagine sulla dispersione scolastica, relativa all'anno 2001-2002, elaborata dal ministero dell'Istruzione. Nelle elementari l'abbandono è quasi nullo, appena l'8 per mille, mentre alle scuole medie la dispersione ha raggiunto lo 0.31 per cento degli alunni iscritti. Un trend comunque in discesa se consideriamo che gli studenti che lasciavano la scuola media nel '91 superavano l'1.30 per cento del totale. Le cose si complicano alle superiori. Dai dati ufficiali di viale Trastevere gli studenti

non valutati, perché hanno abbandonato dopo essersi iscritti, hanno raggiunto quasi il 9% negli Istituti Professionali, il sei mezzo negli Istituti d'arte, il 5.3 per cento nei Licei artistici, per scendere al 4.6 nei Tecnici, 3.2 per cento alle magistrali e al 2.3 nei classici. L'indirizzo che registra la percentuale più bassa di abbandoni è il liceo scientifico dove la percentuale è dell'1.8 per cento. L'anno più a rischio è il primo di ogni indirizzo, anche se rispetto agli anni passati è stato registrato un miglioramento, e la media nazionale ha raggiunto il sei e mezzo per cento dei giovani che si erano iscritti, con una punta negativa di oltre 10 per cento in Sardegna e Sicilia.

Rispetto alla formazione universitaria, *Tuttoscuola* evidenzia che le nuove generazioni meridionali non hanno più l'obiettivo della laurea: il sud perde così il primato per numero di laureati.

Il record di laureati non si trova più al centro sud ma al nord. Considerando la fascia di età con oltre 30 anni, quasi 8 italiani su 100 possiedono una laurea. La maggiore incidenza è nelle regioni centrali e meridionali: l'11.5 per cento nel Lazio, l'8.5 in Calabria, l'8.4 in Campania. Rispetto a questi dati, se si considerano invece i laureati con meno di 30 anni, la tendenza è del tutto capovolta: in testa con la più alta percentuale di laureati ci sono ora i liguri, gli emiliani, i lombardi; mentre i calabresi, i campani e i siciliani sono precipitati agli ultimi posti. Anche i laziali hanno perso la leadership, retrocedendo al quarto posto. «Si può pensare — commenta *Tuttoscuola* — che diversi giovani dal centrosud siano emigrati al nord, dopo la laurea, ma resta comunque il fatto che i territori meridionali si avvarranno solamente dei laureati rimasti. Si può sperare — continua — anche in un recupero fuori corso ma questo vale anche per le regioni non meridionali. Il dato è comunque una spia del disagio culturale e occupazionale delle aree meridionali».

“Lasciano” soprattutto gli studenti degli Istituti Professionali, quasi il 9 per cento



VERSO IL REFERENDUM

Fecondazione al voto senza aiutini

Mario Chiavario

NON possiedo adeguate conoscenze specifiche per affrontare con piena cognizione di causa i formidabili interrogativi sull'inizio della vita e sui meccanismi in grado di incidere sulle relative dinamiche e non ho ancora risolto i miei dubbi in vista del voto sui quesiti proposti con il prossimo referendum e in particolare su quello riguardante le sperimentazioni sugli embrioni. Probabilmente, però, il mio voto sarà un «no», per motivi analoghi alle considerazioni svolte da Lorenzo Mondo nel suo articolo di ieri.

Neanch'io cerco di sovrapporre meccanicamente opzioni e tensioni della mia inquieta fede a scelte «laiche». Non mi piace però che, sotto il manto della laicità e della scienza, presso la gente comune si oscuri, tra l'altro, la coscienza del pluralismo delle opinioni scientifiche, presentando come verità assoluta una sola di esse (quella dei fautori del «sì») e dimenticando o ridicolizzando a priori le altre opinioni e i loro supporti sperimentali (come quelli fatti con ricerche alternative a quelle sugli embrioni).

Da profano, sono particolarmente sensibile all'argomento che ci dice che in certi campi la prudenza non è mai troppa e che dunque, là dove ci sia anche solo una speranza di vita, occorre non andare (né lasciar andare) all'avventura. Mi augurerei peraltro che l'approfondimento e il confronto delle idee si svolgessero immuni da tre condizionamenti, che vedo invece molto attuali.

Il primo, il peggiore: quello delle opposte demonizzazioni. Troppo spesso risuonano accuse infamanti: «oscurantista, nemico delle donne, della scienza e della salute»; e, dal campo avverso, «erede di Hitler e delle camere a gas». Eppure i problemi sono di quelli che più che mai dovrebbero richiamare tutti, comunque la si pensi, al rispetto dell'altro. Dunque, per favore, smettiamola con il disprezzo, col non ascoltare le ragioni altrui. Non è questione di galateo. È che a non farlo si dà solo prova di una sconcertante incoerenza con ciò che si dice di avere a cuore.

Secondo punto. Diversamente da Michele Ainis, non spero che i partiti si pronuncino con precise indicazioni di voto. Al contrario. I referendum - e, in particolare, quelli come questo - non si fanno proprio per consentire ai cittadini di ragionare e scegliere in quanto tali, senza schieramenti prefabbricati?

Terzo. Tutti hanno certamente diritto di esprimersi: in particolare chi - come le Chiese - si fa portatore di valori che toccano le radici stesse della nostra esistenza. Amerei però che organismi come la Conferenza episcopale, dopo aver richiamato, appunto, a quei valori (e averlo fatto anche con tutta la concretezza di riferimenti e la fermezza di prese di posizione che ritengono necessarie) non entrassero poi sulle scelte individuali da operare, suggerendo ad esempio l'astensione. O si è tornati al pregiudizio di un laicato bambino da portare per mano a votare o a non votare?

PUBBLICO & PRIVATO

Il capo è silenzioso? Avete tre motivi per preoccuparvi

di FRANCESCO ALBERONI

Ricordo che, a Trento, l'élite dirigente del movimento studentesco convocava l'assemblea all'ultimo momento, in modo che tutti quelli che potevano fare opposizione non fossero informati e non riuscissero ad arrivare in tempo. Un meccanismo di manipolazione efficacissimo nei movimenti studenteschi, sindacali, anarchici e rivoluzionari che considerano l'assemblea il massimo della democrazia. In realtà l'assemblea spontanea, caotica e senza regole rigorose di convocazione e di votazione consente il massimo arbitrio ai capi carismatici che riescono a far fare agli altri quello che vogliono.

Ma l'accorgimento di non fissare le date per tagliare fuori gli oppositori viene talvolta usato anche nei consigli di amministrazione o nei Consigli di facoltà universitari. Ci sono alcuni che mandano la comunicazione in un ufficio dove il consiglier-

re va solo raramente. Talvolta, lo inviano all'indirizzo sbagliato. Altre volte la lettera parte in ritardo così la colpa può essere data al cattivo funzionamento delle poste. Infine, ai propri si telefona per assicurarsi che siano presenti e agli altri no.

Anche nel corso delle riunioni ci sono innumerevoli mezzi per non dare le informazioni più importanti. Alcuni capi tengono lunghi discorsi oscuri e vuoti, altri snocciolano elenchi di cifre da cui non si capisce quasi nulla mentre le informazioni vere, quelle che contano, se le dicono e le discutono fra di loro in privato, magari a casa propria o a cena.

Alcuni grandi dirigenti sostengono che tenere riservate le informazioni in modo da decidere da soli è l'unico metodo per

evitare perdite di tempo, fuga di notizie e ottenere rapidi risultati. Non è vero. Tutti i grandi imprenditori che ho conosciuto, anche quelli che, essendo i proprietari, potevano decidere senza consultarsi con nessuno, preferivano discutere a fondo i problemi con i loro collaboratori, sentire il parere degli esperti, sfruttare la creatività di chi lavora con loro. Sono giunto alla conclusione che chi non agisce così è perché ha una opinione esagerata di se stesso o perché ha qualcosa da nascondere.

Ci sono anche imprese in cui tutti i funzionari si tengono ben stretto quanto sanno senza comunicarlo agli altri. Sembra che difendano un segreto di Stato. Ma la ragione è più semplice e più squallida. Tacciono per avere potere sui propri colleghi

e per fare i propri affari privati con enti, fornitori, politici. Vi sono anche laboratori di ricerca in cui gli studiosi lavorano per conto proprio e non si scambiano i risultati ottenuti. Lo fanno perché sono invidiosi l'uno dell'altro, o perché sono indifferenti al risultato finale. Sempre con effetti catastrofici, visto che la scienza progredisce solo come opera collettiva in cui ciascuno parte dalle scoperte dei colleghi.

Concludendo, quando vedete che non vi arrivano le informazioni per fare meglio, quando i dirigenti sono oscuri, quando incontrate gente che non sa discutere apertamente e lavorare insieme siate diffidenti. Vuol dire che è all'opera uno di questi tre fattori: o il capo è un megalomane dispotico, o la gente non è motivata, o fa i propri interessi personali e non quelli dell'impresa.

www.corriere.it/alberoni

